

Dante - Una rotta di conversione verso l'Unità, la Pace e il Bene

A cura di Suzanne Palermo¹

“Ero nel buio, ma ho fatto tre passi e mi sono trovato in Paradiso. Il primo passo era un buon pensiero, il secondo una buona parola e il terzo una buona azione.”

Friedrich Nietzsche

Come tutte le grandi opere la Divina Commedia ha molteplici livelli di lettura. C'è il testo come racconto, di immediata fruizione, che ci presenta la storia di Dante che varca le porte dell'Inferno e s'incammina nei meandri dell'al di là; racconto che si dispiega tra storie parallele in cui i personaggi si susseguono e s'incalzano chi sommessamente, chi a gran voce. C'è l'aspetto allegorico, fatto di immagini potenti e simboli metaforici che alludono ad altro, talvolta a concetti così complessi da essere, ancora oggi, materia di studio dei più dotti eruditi del Sommo Poeta. Vi è un aspetto educativo e sociale, dettato dallo scopo dichiaratamente morale del poema dove Dante attinge alla Bibbia, alla mitologia e alle tradizioni medioevali; e c'è, infine, un significato di sublime valore spirituale, universale nel suo messaggio e che fa eco con il cuore di chi legge.

Il filo conduttore è la narrazione di un viaggio che sopraggiunge in un momento di profonda crisi, quella grossa, esistenziale; quando ti assale mette tutto in discussione; strappa i punti di riferimento, toglie i parametri quotidiani e mette le cose a soqquadro e sottosopra. Se, poi, questa crisi, intima e personale, si allarga a macchia d'olio come una cellula malata che si insinua nel tessuto di un organo, assume una dimensione macroscopica e tutto si capovolge: corpo, anima e spirito. Una crisi di questo spessore diventa un macigno sul nostro cammino che ci impedisce di andare avanti, oppure una grande opportunità per ritrovare il giusto accordo tra le tre parti del nostro essere, e fare un salto di qualità. Riscattarsi è duro e impegnativo ma è possibile, e comporta necessariamente una scelta sulla direzione da prendere. Urge una conversione di rotta, ma come? Se anche la nostra bussola è stata inghiottita dalle onde dopo essere cascata in mare? Ecco un breve racconto che ci aiuta a ricordare che può essere utile cambiare prospettiva, soprattutto quando le cose “vanno sottosopra”.

Teo è un bambino curioso e gioca con tutto ciò che le sue manine possono afferrare. I suoi genitori spostano fuori dalla sua portata gli oggetti più delicati e tengono la porta della libreria chiusa a chiave. Ma un giorno rimane aperta e il bambino non perde l'occasione per entrare nella stanza; è misteriosa, ha le pareti foderate di libri dall'aspetto consunto e severo, e degli strani papiri sporgono dai ripiani più in alto. “Quanto vorrei giocarci”, pensa. Proprio in quel mentre una folata di vento apre le finestre, e una brezza leggera fa cadere uno dei rotoli ai suoi piedi. Il bambino lo raccoglie e lo apre con eccitazione. Non sa di tenere tra le mani qualcosa di immenso valore, né che si tratta di una rara e antica raffigurazione del mondo. Ride e si diverte, mentre accartoccia e strappa in mille pezzi il suo nuovo giocattolo. “Cos'hai fatto, Teo!” Suo padre vede i pezzi di carta disseminati per terra e si chiede sgomento: “Sarà mai possibile ripristinare il disegno originale di quel mondo? Ricomporre l'opera maestra?” I due si siedono e cercano di dare un senso a ciò che è diventato un puzzle oltremisura.

¹ Pubblicato sulla rivista Gentesana, marzo 2021

Quando sono sull'orlo di gettare la spugna una nuova folata di vento entra nella stanza girando alcuni pezzi del puzzle. "Guarda, papà, è un occhio!" dice Teo. "E qui ce n'è un altro", risponde il padre. Il lavoro è più facile, anche un bambino può capire di che si tratta. "Un naso! Una bocca! Un orecchio!", grida, mentre mettono insieme la figura di un uomo. Dopo averlo affrancato con del nastro adesivo, capovolgono l'immagine e dall'altra parte ritrovano il mondo; non più pezzi, ma un solo pezzo! Chi cerca trova l'armonia e l'essenza della propria vera natura e l'ordine e l'unità del singolo riportano la pace nel mondo.

La pace è un principio centrale nell'opera di Dante Alighieri. Il termine è usato 36 volte nella Divina Commedia, con accezioni negative quando si è "senza pace", o positive ("*noi pregheremmo lui de la tua pace*" *Inf. Canto V, 92*). Mentre egli vi dedica un intero capitolo della dottrina politica "*De Monarchia*", dove enuncia: "*Siccome nell'uomo singolo avviene che, vivendo in condizioni di calma e di tranquillità, si perfezioni in saggezza e in sapienza, è chiaro che – secondo il detto che ciò che vale per la parte vale per il tutto – anche il genere umano, vivendo nella quiete, cioè nella tranquillità della pace, può compiere, nel modo più libero e facile, la sua attività specifica che è quasi divina, secondo il detto: «Lo facesti di poco inferiore agli angeli»* (»). E precisa: "*Di qui appare evidente che la pace universale è il massimo dei beni che sono ordinati alla nostra felicità [...] e il mezzo più immediato per giungere a quella felicità cui sono ordinate, come a fine ultimo, tutte le nostre attività; dobbiamo quindi assumere questa pace come principio che sorregge tutti i ragionamenti successivi...*" (Dante Alighieri - *De Monarchia, IV capitolo, libro I*).

La strada diventa chiara. Se vogliamo veramente superare la nostra crisi, e conseguire la felicità e la pace individuale e universale, bisogna curarsi dell'essere nella sua totalità, allineare pensiero, parola e azione e recuperare quel senso di umanità che oggi pare sia ... caduto in mare. Ma ritrovare la bussola perduta e riposizionarne l'ago centrale per riprendere il proprio orientamento, e quella "calma tranquillità che si perfeziona in saggezza e sapienza", comporta un profondo lavoro di scavo e un percorso di auto-conoscenza, che soli, potranno portarci da uno "stato di miseria alla salvezza" (Dante Alighieri, lettera a Cangrande della Scala).

Ecco perché il Poeta, nel suo estro geniale, ci accompagna per mano, a sua volta in compagnia di Virgilio, per presentarci uno spaccato degli inferi e degli infelici schemi sensoriali e mentali umani; perché ci immerge nelle acque purificatrici del Lete, e ci rivela che il Paradiso ci è destinato; è lì che si recupera quel "disegno originale", l'Opera Maestra di cui il mondo e l'uomo sono parte integrante. Un cammino estenuante e appassionato, che richiede forza, risolutezza e distacco, e sincera compassione per sé stessi e l'altro, possibile solo se nutrito dal germe d'amore che vibra in ogni aspetto della Vita; l'amore che "*nei pensieri è Verità, nei sentimenti è Pace, nelle azioni è Rettitudine*". (Sathya Sai).

La Divina opera di Dante, la sua Commedia, ci aiuta a sondare l'universo interiore, e a riconciliarci con noi stessi. In questa luce il racconto è terapia e emancipazione, oltre ad essere vettore di profonde intuizioni; per Dante, allontanato dai suoi cari in esilio permanente, deluso, stordito e sopraffatto da conflitti e corruzione, offre una piattaforma su cui trasporre il proprio vissuto dall'interno all'esterno per *riportarlo all'interno...*, e trasmutare così la propria crisi in una nuova visione in cui giustapporre ogni sfaccettatura del vivere, e in cui l'anima e la personalità diventano un tutt'uno. Unità che

sprigiona armonia con la stessa forza della crisi, ma ora è una forza benigna che infonde i cuori. Oltre lo sguardo del poeta, che si porta in alto per non perdere di vista l'astro che lo guida e gli fa luce lungo il sentiero, Dante alza l'energia – la propria, ma anche quella di tutti coloro che accettano di tentare la grande alchimia di allineare i poli terrestri e celesti, e magnetizzare il campo del cuore - l'ago della bussola - con positività. Questa totale conversione verso il Bene rivela il "tesoro infinito" che Dante menziona nella lettera al suo mecenate Cangrande della Scala, in cui espone lo scopo ultimo della Commedia: rivelare, appunto, il tesoro infinito di cui ogni donna, uomo o essere umano, è, nel suo intimo, portatore, e palesare che l'anelito della Verità, una e indivisibile, vibra sulla stessa corda del cuore.

Questo viaggio straordinario, che Dante ci illustra in modo stupefacente, e che simboleggia l'uomo in cammino, il pellegrino di ieri e di oggi, è esaltato nella Divina Commedia come prerogativa *sine qua non* del buon vivere e del retto agire. Spesso ci si sofferma sulla prima Cantica, attirati dalle ombre e dal buio dei suoi effetti speciali, ma è doveroso terminare il viaggio, leggere l'opera fino alla fine e *fare quella scelta che ci porterà oltre la crisi*, ricordandoci che, quando facciamo un passo nella direzione dell'Amore, la divinità immanente e trascendente ne fa cento verso di noi, inondando di luce il cammin di *nostra vita*.